

IL RETROSCENA/1

La faida interna tra i grillini resa dei conti su Di Maio

ANNALISA CUZZOCREA

«È il fallimento del sistema Di Maio». Le chat degli ortodossi dei 5 Stelle esplodono ai primi exit poll. «Ci siamo concentrati solo sulle politiche, abbiamo inseguito Renzi che voleva andare al voto per fregarci», si sfoga un senatore.

A PAGINA 3

Il retroscena. Firme false a Palermo, candidature contese a Genova ed espulsioni a Parma: male i grillini nei Comuni segnati dagli scandali e fuori quasi ovunque dal secondo turno. L'ala ortodossa: "Fallita la gestione enti locali"

M5S, il ko riapre la faida interna e scatta il processo a Di Maio

Cinque anni dopo
il trionfo di Pizzarotti
il Movimento fa i conti
con la sconfitta peggiore

Il malumore sulle
sindache: "Paghiamo
anche le difficoltà
di Raggi e Appendino"

AANNALISA CUZZOCREA

ROMA. «È il fallimento del sistema Di Maio». Le chat degli ortodossi del Movimento 5 stelle esplodono allo scorrere dei primi exit poll. E ricordano che il delegato degli enti locali resta il vicepresidente della Camera, insieme ai fidati Alfonso Bonafede e Riccardo Fraccaro. «Ci siamo concentrati solo sulle politiche, abbiamo inseguito Renzi che voleva andare subito al voto per fregarci, perché sapeva che alle amministrative ci saremmo sfracellati», si sfoga un senatore. La trattativa fallita sulla legge elettorale è considerata, ormai da molti, l'errore capitale. «Chi ce lo faceva fare — chiede una deputata — perché non aspettare le regionali siciliane, dove è previsto che andremo fortissimo, prima di andare al voto? La verità è che lo stratega aveva sbagliato tutti i calcoli, come al solito». Ma ci sono altri indici puntati, seppur nascosti da un ufficiale silenzio: sulla cattiva gestione di Roma, «la prova che non siamo ancora pronti». Sulle nuove difficoltà di Chiara Appendino a Torino, «alla fine si è rivelata inesperta anche lei».

Umiliati a Parma, vittime delle proprie divisioni a Genova, l'un contro l'altro armati a Palermo, ancora molto bassi nel Nord Est produttivo e a Verona, dove stentano a rubare terreno alla Lega. Alle nove di sera, un messaggio perentorio della comunicazione invita gli eletti dei 5 stelle a non rilasciare dichiarazioni. Le attese erano negative, il nervosi-

simo di Beppe Grillo al seggio ne è stata la prova tangibile. Ma su un successo "miracoloso" nella sua città, il fondatore sperava. Non l'avesse fatto, non l'avrebbe scelta per il comizio di chiusura insieme a Luigi Di Maio.

Ma a risultati consolidati, quel che filtra dai vertici è un mesto: «Lo sapevamo. Non abbiamo speso nulla per questa campagna. Non abbiamo fatto tour. Localmente siamo comunque cresciuti, alle amministrative soffriamo perché corriamo soli contro le accozzaglie». Animano le truppe, Grillo e Casaleggio: «Puntiamo alla Sicilia e all'Italia. È su quelle battaglie che ci spenderemo».

Ad attivisti amici, una deputata di peso come Roberta Lombardi dice: «Dobbiamo curare di più il lavoro sui territori, essere più presenti, pensare che il percorso nazionale si costruisce su ogni singolo comune». Altri sono più arrabbiati: «I nostri consiglieri, i nostri sindaci, si sentono abbandonati. I gruppi sono stati lasciati allo sbando». Quel che serve, dicono in molti, è un coordinamento vero. La piattaforma Rousseau — che ha una parte dedicata allo sharing delle buone pratiche negli enti locali — non è sufficiente.

Che la sconfitta di Parma sarebbe stata bruciante, il fedelissimo della Casaleggio Max Bugani e il senatore Nicola Morra lo avevano capito quando, alla chiusura, non si sono ritrovati davanti praticamente nessuno. Cinque anni fa Grillo sollevava il braccio di Federico Pizzarotti. Di quella

vittoria — «la nostra Stalingrado», aveva scritto il blog — sono rimaste solo macerie. A Pizzarotti era stato rimproverato proprio quello che molti parlamentari dicono oggi: l'aver parlato della necessità di una struttura fisica, di un coordinamento vero. Cacciato lui, a Parma il Movimento è di fatto scomparso. A Palermo la guerra interna lo ha dilaniato fino a dissanguarlo. Il gruppo del deputato Riccardo Nuti era considerato forte, finito nei guai per le firme false, ha cercato solo di non far vincere i sopravvissuti. Fino a fare un esposto in procura contro il candidato Ugo Forello. A Genova il gruppo si è diviso seguendo la faglia nazionale: i dimaiiani di Alice Salvatore da una parte, con Pirondini, i movimentisti della prima ora dall'altra: usciti (Putti) o cacciati (Cassimatis). Hanno corso tutti, nessuno è arrivato al ballottaggio (che nel 2012 era stato sfiorato). Semmai i leader M5S avessero seguito una strategia, quella di ieri è stata la notte del fallimento. Temuto, forse, ma non in modo così schiacciante. Da oggi, si penserà a quel che deve cambiare. In molti sono pronti a chiederlo a gran voce.

GRIPRODUZIONE RISERVATA

